



Incontro Nazionale Ecomusei 2003

9 - 12 OTTOBRE BIELLA

FORUM

Eugenio Turri – Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Urbanistica

IL MUSEO D'AGRICOLTURA E L'IDENTITÀ TERRITORIALE

L'identità degli individui ha sempre una duplice valenza. Può riferirsi agli altri, i *comes*, i compagni o membri del gruppo o della società a cui si appartiene, e può trovare i propri riferimenti sul territorio dove si è nati o dove si vive.

Nelle società rurali o pre-industriali i riferimenti territoriali erano inscindibili da quelli sociali. Le società costruivano su precisi territori la propria identità: sul territorio trovavano i propri miti, i propri *patres*, le proprie radici. Oggi tutto questo non si verifica più. Oggi l'identità la si perde facilmente per quanto riguarda i rapporti territoriali; ma succede anche per quelli sociali. Emigrare, sradicarsi, reinserirsi in altre società, in altri territori è diventato quasi normale. Inoltre i nostri spazi di vita possono subire in breve tempo trasformazioni sconvolgenti. Questo però non avviene impunemente; anzi è causa di sofferenze, di disagi, di squilibri psicologici.

Citerò in proposito un film che fa propria questa tematica. È intitolato "Il sapore della ciliegia" ed è dovuto ad un regista molto apprezzato dalla critica internazionale, l'iraniano Abbas Kiarostami, al quale si devono altri film in cui il tema del rapporto tra uomini e territorio è raccontato in modi problematici e al tempo stesso poetici. Ricorderò dello stesso regista il film che racconta di un uomo che non ritrova più i propri riferimenti territoriali in una regione dell'Iran sconvolta da un distruttivo terremoto; o un altro che narra di un ragazzo che pur di aderire al suo impegno di compagno (compagno di scuola e amico) si smarrisce nel territorio. Ma il film che desidero richiamare ora si lega strettamente alla tematica indicata nel titolo del mio intervento. Esso narra la giornata di un uomo di Teheran che si sveglia al mattino angosciato, con una disperazione intrattenibile nell'animo, tanto da covare propositi suicidi. Non sa cosa fare; prende la sua auto e si mette a guidare di qua e di là alla periferia di Teheran, seguendo le strade nuove, non ancora ultimate, aperte sotto la spinta dell'urbanizzazione selvaggia che sta aggredendo i versanti dei monti Elborz su cui si distende la capitale iraniana. Egli si muove in un paesaggio sconvolto dalle ruspe, violentato dalla marea montante dei nuovi quartieri in costruzione. Dappertutto si vedono strade appena tracciate, cantieri edili che sbancano colline, gigantesche ruspe che lavorano paesaggi. Sembra, in questi momenti del film, di capire il perché dell'angoscia dell'uomo, della sua disperazione. Egli ha perduto la natura, i riferimenti territoriali su cui tutti noi costruiamo la nostra immagine del mondo (gli alberi, i cespugli, i fiori, le fonti, il cielo

azzurro, i profili conosciuti dei monti), e con essi le certezze confortanti della cultura, della tradizione che alla natura fanno capo indissolubilmente.

Ricordiamo che Teheran, "esplosa" come altre capitali del Terzo Mondo, è passata nel giro di pochi decenni da una popolazione di 600.000 abitanti (nel 1958) ai 9 milioni di oggi, in quanto meta di masse d'uomini fuggiti via dai villaggi della solitudine e della miseria dove però c'era la voce del *mullah* che dava certezze, come le dava la dimensione umana del villaggio. Così, dicevo, si capisce la disperazione di quell'uomo, come di tanti suoi concittadini. Egli però nel corso del suo girovagare o errare (nel senso che ci si muove nell'errore) incontra un vecchio che egli accoglie nella sua macchina. È un conservatore del museo di storia naturale di Teheran ed ha la saggezza di chi non ha perduto il senso della natura, la misura sapienziale di chi ha capito che si può non lasciarsi travolgere dalle alluvioni della modernità se appena si apre qualche spiraglio di speranza alla partecipazione delle piccole gioie della natura, sia pure il "sapore d'una ciliegia". Un film, quindi, che narra il dramma della perdita di identità per effetto delle grandi urbanizzazioni che hanno sradicato dai villaggi in quest'ultimo mezzo secolo milioni di uomini, li ha immessi violentemente negli inferni metropolitani dove non ci sono la voce rasserenante del *mullah* o della tradizione, la vicinanza partecipe degli altri, le certezze che dava la vita del villaggio, con i suoi riferimenti territoriali sicuri (la fonte, il vecchio albero, il sentiero che porta alle case, tutto ciò che manca alla periferia della grande città cresciuta caoticamente, dove si finisce nella disperazione o nella morte, oppure si è riscattati illusoriamente attraverso i fanatismi religiosi, come il khomeinismo, l'integralismo o altri movimenti del genere, come quelli che in Iran hanno portato all'immolazione di milioni di giovani in una guerra inutile, quella che ha contrapposto il paese all'Iraq).

Dunque le certezze vengono non solo dai riferimenti sociali e culturali ma anche dai riferimenti territoriali. Perché è sul territorio che le società costruiscono i loro miti, eleggono i loro eroi, acquisiscono il loro senso della vita e della morte. Ciò attraverso rapporti secolari che sono stati segnati da vicende d'ogni genere, dai grandi gesti e dalle imprese compiute dai progenitori, i padri, e da uomini comuni che si sono impegnati a dissodare il suolo, a costruire le case, aprire strade, campi, erigere il tempio o la chiesa. Questi tipi di rapporti sono propri delle società etnografiche. Un esempio può essere offerto da Hombori, villaggio africano del Gourma, dominato da una montagna di pareti rocciose verticali, pressoché inaccessibile, sulla quale nessun abitante del villaggio si è mai arrischiato ad andare.

Lo fece solo un antico progenitore del villaggio che però, appena giunto sulla cima, fu trasformato in uccello. I rapaci che oggi volteggiano sopra il villaggio, dicono i *griot* locali, sono i discendenti di quell'uomo-uccello, di quel progenitore totemico che fin dalle origini aveva assicurato un rapporto pacifico, rasserenato tra uomini e ambiente naturale.

In tutte le società etnografiche il rapporto identitario del gruppo e dei suoi componenti si costruiva attraverso uno stretto legame con il territorio. Nel quale ogni luogo, ogni albero, roccia, fonte, radura si legavano alle imprese mitiche, vere o fantastiche, dei progenitori, alle prove a cui sono stati sottoposti per umanizzare ed annettersi il territorio. Concretamente queste imprese sono testimoniate, presso molti popoli, nelle incisioni rupestri, le quali, secondo C. Geertz, avevano lo scopo di marchiare il territorio, allo stesso modo

degli animali che lo segnano spargendovi tutt'intorno la loro orina. È vero in ogni caso che nelle società etnografiche, come in quelle rurali preindustriali da noi, non si concepiva mondo che non avesse nel locale i propri riferimenti assunti come riferimenti universali.

Possiamo dimenticarci del contadino della nostra giovinezza che, dalla sua casa sulla collina, stava ore e ore assorto nella contemplazione del paesaggio agrario sottostante, nel quale c'era anche il suo podere, di cui conosceva ogni punto, che traeva la sua identità dalle storie che vi erano accadute, i piccoli e grandi *événements* a cui gli era capitato di assistere, i luoghi della serenità, della dolcezza, del ricordo triste e del ricordo lieto: l'intero paesaggio gli appariva come un grande libro in cui si leggevano la storia della sua comunità e la sua storia personale, tra loro incrociate, legate a fatti minimi e a fatti clamorosi. Un contadino che morì sereno, nella certezza di una continuità che trovava proprio nel rapporto profondo con quel paesaggio le sue prime motivazioni.

Di certezze come queste hanno sempre avuto bisogno gli uomini. Anche i popoli nomadi, apparentemente così poco legati ad un territorio, in realtà hanno dei precisi ancoraggi negli spazi pastorali, pur ampi, in cui svolgono le loro migrazioni. In Afghanistan le piste percorse stagionalmente dai *Kuchi* sono disseminate di tombe dove sono sepolti i santoni, i personaggi della tribù che hanno contato e che oggi si venerano con il rispetto che si deve ai capostipiti tribali. Ricordiamo anche le "vie dei canti" percorse dagli aborigeni australiani ricordate da Bruce Chatwin, ma ancor prima studiate da C. Lévi-Strauss, intercalate da stazioni di sosta che sono come tappe in ricordo degli eroi mitici e delle loro imprese.

E come dimenticare il racconto di Karen Blixen sull'emigrazione forzata dei Masai, che ricostruirono punto per punto, con gli stessi toponimi, il loro territorio d'origine? O la vicenda dei Tiv, il popolo che, sradicato dalla sua terra si è lasciato morire (Colin Turnbull): per non parlare dei trasmigratori polinesiani che portavano sempre nelle loro piroghe un vaso di terra della loro isola d'origine, come un viatico che dava loro sicurezza? E basterà infine richiamare la toponomastica degli Stati Uniti, che gli emigranti europei vollero che richiamasse il loro luogo d'origine, di cui appare come una trasposizione. Abbiamo bisogno insomma di sapere da dove veniamo, di saper riconoscere la nostra terra d'origine, sapere quali sono gli episodi che stanno alla fonte della nostra identità, di sapere tutto questo affinché il Passato, per parafrasare il noto libro di D. Lowenthal, non sia un *Foreign Country*.

Oggi non a caso si discute molto di identità, di questioni comunque legate alla perdita dei riferimenti che gli uomini del passato si davano, perché viviamo in un mondo che ha distrutto o va distruggendo ovunque i rapporti locali su cui si costruivano le identità. C'è ancora bisogno di queste in un mondo così aperto alla comunicazione, così spinto di necessità al dialogo fra culture diverse? Sicuramente non ce n'è più bisogno negli stessi termini in cui nel passato l'identità serviva, ma ce n'è bisogno in un modo diverso. Un tempo l'identità voleva spesso dire chiusura nel locale, voleva dire cecità verso tutto ciò che stava fuori dal locale. Oggi invece il locale si alimenta della consapevolezza del globale, nell'apertura verso l'esterno. Coltivando la conoscenza della nostra storia, delle nostre ascendenze, delle nostre radici per confrontare con il globale le nostre istanze particolari.

La globalizzazione di cui tanto si parla tende ad eliminare le diversità, a cancellare le identità, a costruire un mondo basato sull'atopia, il non luogo, o l'indifferenza al luogo. La ricerca dell'identità avviene così implicitamente come reazione all'atopizzazione e alla globalizzazione.

Bisogna dire però che il soffocamento delle identità è cominciato ancor prima, con i processi di formazione dello stato moderno. Se badiamo alla recente storia d'Italia vediamo che lo stato unitario ha cercato di oscurare le diversità in nome di una identità nazionale di matrice borghese. Da questa è derivata la cultura nazionale, che ha valorizzato ciò che serviva per rafforzare l'idea dello stato, trovando però forti resistenze in nome di identità diverse, sia di matrice regionale che urbana (prevalente questa in Italia, paese di città, su quella regionale, salvo pochi casi) sia di matrice rurale, contadina, la cui forza si doveva ovviamente al fatto che il contadino ha a che fare con il territorio e le comunità che lo sfruttano in maniera diretta e vitale. È tuttavia accaduto che la cultura borghese, soprattutto attraverso il fascismo, abbia soverchiato il mondo contadino, in nome dell'unità nazionale. Con ciò la cultura locale, come quella rurale, è stata soffocata attraverso l'irrilevanza o la dimenticanza, quasi fosse un mondo senza valori culturali importanti. Non a caso è occorsa l'opera di uno studioso straniero, come ha fatto P. Scheuermeier (per tacere delle celebrazioni del paesaggio agrario dei viaggiatori stranieri fin dal Settecento, da Charles De Brosses a Charles Burney per citarne solo alcuni), per descrivere la varietà e la ricchezza delle culture contadine in Italia, anche se limitatamente all'ergologia e al paesaggio. Se ad esempio leggiamo le guide del Touring Club Italiano della prima metà del secolo si constaterà come non si faccia mai menzione del paesaggio agrario, delle tecniche contadine, delle tradizioni locali legate all'attività agricola, ricche di identità, spesso originali nel loro stesso radicarsi in culture arcaiche e in ambienti peculiari da cui derivano il loro *imprinting* originario.

Alla riscoperta di queste dimensioni ha contribuito fin dagli anni '50 Ernesto De Martino; più tardi e in altro modo è venuto P.P. Pisolini, in un momento in cui trionfavano la cultura consumistica, l'economia industriale omologante, attraverso le quali il mondo contadino pensava di riscattarsi dalle condizioni passate, che hanno riempito di artefatti nuovi, di oggetti invadenti i nostri territori. E a lui si sono affiancati, io credo, molti di noi impegnati nel salvare qualcosa del mondo che andava perdendosi.

Credo che perciò che è avvenuto tra gli anni '60 e '70 sia giusto usare la metafora del diluvio, della grande inondazione che ha sommerso l'intero mondo contadino, paesaggi, rapporti secolari, senso della natura e del territorio nei suoi legami con la cultura. Ma, per restare ancora nella metafora, ecco per tutta risposta spuntare un po' dovunque i salvatori, i Noè, quelli che sanno indicare ai naufraghi, come il protagonista del film di Kiarostami, la strada giusta, e recuperare il senso della storia e il senso del territorio in cui la storia è inscritta: il museo che la racconta.

Fu un'azione meritoria perché pose le basi di un fermento culturale che oggi dovrà portarci ad un approdo diverso da quello che è ora il museo di vita contadina, non più semplicemente concepito come luogo di raccolta di oggetti e testimonianze del passato scomparso. Oggi esso deve essere intimamente legato al territorio, rispetto al quale deve porsi come centro che animi di soffi nuovi le identità locali. Le quali si creano – è necessario ricordarlo – attraverso

processi e meccanismi culturali: parlando dei valori territoriali su cui le identità possono fondarsi, indicando personaggi che hanno dato contributi alla costruzione dei miti locali, promuovendone di nuovi, facendoli entrare come attori della vita locale, riconoscendo luoghi, oggetti territoriali, disseppellendo memorie, storicizzando e dando significati storico-culturali ai fatti più vari. Ciò come unico modo per salvarsi dal diluvio continuo verso cui inesorabilmente sembrano condurci la tecnicizzazione del mondo e l'artificializzazione dei paesaggi dai quali traggono riferimento le generazioni, sottoposti a offese e violenze che sembrano inarrestabili.

Farò in proposito un esempio che assilla molto i pianificatori del paesaggio: il problema delle cave. Le quali sono state aperte senza alcun riguardo negli anni della grande trasformazione o della grande cementificazione. Ora quegli squarci stanno là come offese, come elementi di disturbo dei nostri scenari di vita, e non si sa come risolvere il problema della loro rimozione. Non sempre è possibile cancellarle, mascherarle o riutilizzarle. Unica soluzione è allora la loro rimozione culturale, ciò che è possibile fare storicizzando le cave che non sappiamo come eliminare: legandole alle vicende degli anni '60, dando loro un nome, una data, in quanto elementi della storia del territorio, assegnando loro un ruolo e un posto, possiamo accettarle. Ciò, si intende, per andare alla ricerca non di paesaggi falsi, ma di paesaggi veri, con le loro ferite, le loro crude verità. Ma questo può fare soltanto un'istituzione culturale come il museo locale, che ormai, come si comprende, non può più essere solo o semplicemente un "museo d'agricoltura". Anche se molti dei nostri paesaggi sono soprattutto paesaggi agrari, derivati dall'uso agricolo dello spazio naturale, con tutte le tracce di tale conquista legata alle tecniche di lavorazione, alle sistemazioni del suolo, all'uso degli alberi, ecc.

Ma perché un museo di questo genere funzioni ed assuma un ruolo culturale così importante, perché si creino dei valori, occorrono protagonisti adatti, attori di nuovo genere, produttori di cultura, produttori di miti, di conoscenze: una figura che forse deve ancora nascere, definirsi. Della quale tuttavia si avverte ormai l'esigenza, sia nella difesa delle identità sia nella valorizzazione degli elementi che ravvivano i territori locali, intesi non solo come spazi per abitare, ma come sistemi di valori storici e culturali in cui le popolazioni che vi vivono debbano ritrovarsi, per darsi un'identità, per costruire spazi di vita migliori. Concluderò citando una frase di Maurice Le Lannou: "Non è certo una nostra scelta nascere in un luogo, in una data famiglia, di essere parti di un tessuto sociale, di avere o non avere una certa fede. Ma è una scelta dare significati a questi *hasards*; a questa sorte, e di assumerla ad orientamento della nostra vita". Questo sicuramente può farsi solo con la consapevolezza della natura e della storia dell'ambiente in cui viviamo.